BIBLIOTECHE

TESTIMONI MUTI DELLE TRISTI VICENDE DEL SECONDO DOPOGUERRA

la Voce del popolo
in più
storia
www.lavoce.hr
Anno 17 • n. 143
sabato, 17 aprile 2021

I TOTALITARISMI CHE FECERO INGRESSO IN ISTRIA AVVIANDO POLITICHE DI SEMPLIFICAZIONE NAZIONALE, INVESTIRONO ANCHE IL PATRIMONIO LIBRARIO IN QUANTO VETTORE CULTURALE LINGUISTICO E CULTURALE

PILLOLE

La legislazione sanitaria internazionale Obiettivo: contrastare i morbi infetti

La pandemia da Covid-19, che dal 2020 sta stravolgendo le nostre vite, ha portato alla ribalta il ruolo e la funzione svolti dall'Organizzazione mondiale della sanità

2|3

TASSELLI

Fonti che aiutano la ricostruzione storica: gli Urbari della Contea di Pisino

Si tratta di registri di proprietà di un feudo, la loro diffusione è una caratteristica tedesca e austriaca, ma c'erano in Istria anche quelli d'impronta veneziana

6|7

EVENTI

Il Festival èStoria riparte in autunno Il tema dell'edizione 2021 è «Follia»

In programma dal 27 settembre al 3 ottobre, in un luogo simbolico in cui lo psichiatra e neurologo Franco Basaglia avviò, sessant'anni fa, la sua rivoluzione

8

CONTRIBUTI

Biblioteca centrale «Srečko Vilhar» di Capodistria

LIBRI E BIBLIOTECHE NEL CAPODISTRIANO DEL SECONDO DOPOGUERRA

LIBRI PERVENUTI AL CENTRO DI RACCOLTA DI PORTOROSE DAI CONVENTI DELLA ZONA B

1.627	7.468	97	305	3.051
Santa Maria	Sant'Anna	Santa Maria	Sant'Onofrio	San Giovanni
(Ordine dei Capuccini)	*(Ordine dei Francescani)*	*(Ordine dei Francescani)*	*(Ordine dei Benedettini)*	*(Ordine dei Benedettini)*
CAPODISTRIA	CAPODISTRIA	STRUGNANO	SANT'ONOFRIO	DAILA

Niccolò Tommaseo a proposito dei libri scrisse: "*Quel che importa è, che appreso a leggere, il popolo, abbia degni libri da leggere*". Nel XIX secolo, in un clima di risveglio in senso lato, furono istituite numerose biblioteche, che svolsero un ruolo centrale all'interno delle singole comunità. Esse furono suddivise in *civiche*, presenti perlopiù nei centri maggiori, in *popolari*, fondate essenzialmente con lo scopo di istruire il popolo (si formarono pure nelle zone industriali, come nel caso di Isola, per contribuire alla cultura degli operai, distogliendoli dai vizi e dall'alienazione) e in *circolanti popolari*, che si prefiggevano lo stesso obiettivo, ma si differenziavano per essere delle strutture mobili in continuo movimento, che raggiungevano anche le località più lontane, offrendo al popolo testi da leggere.

Queste istituzioni furono fondate nella stagione in cui iniziarono a forgiarsi le coscienze nazionali; le biblioteche e le sale di lettura, furono considerate imprescindibili sia a tramandare la lingua e la cultura al popolo, pertanto erano giudicate complementari alla scuola, sia a coltivare il sentimento nazionale. Tra Otto e Novecento nel Capodistriano si assistette ad un fenomeno che interessò sia l'elemento italiano lungo la costa sia quello sloveno nella campagna e nell'entroterra (ed ugualmente quello croato in altre aree della penisola). I totalitarismi che fecero ingresso in Istria avviando politiche di semplificazione nazionale, investirono anche le biblioteche e in generale il libro in quanto vettore culturale linguistico e culturale.

Si potrebbe tracciare un percorso della violenza e della sopraffazione nel corso del Ventesimo secolo proprio attraverso le azioni e i provvedimenti che colpirono i fondi librari o il singolo libro in quanto espressione di una precisa identità e presenza. Se da un lato sono abbastanza note le manifestazioni aggressive del regime fascista tra le due guerre mondiali a danno della componente slovena e croata, decisamente meno si sa della sorte toccata alle biblioteche e ai fondi librari italiani nel secondo dopoguerra e quale fosse stata la condotta delle nuove autorità jugoslave. A questo argomento dedicheremo alcune considerazioni.

Pirano, preziosi manoscritti e incunaboli

Negli anni Trenta del XX secolo, la Biblioteca civica piranese fu al suo apogeo, possedeva migliaia di volumi e assieme all'archivio, ordinato e curato dal conte Stefano Rota nella seconda metà del XIX secolo, formavano un'istituzione efficiente e retta con amore patrio dai suoi custodi. Essa riceveva annualmente dal Comune un contributo finanziario di 2.000 lire, in più poteva contare su diverse centinaia di lire, provenienti dagli utenti tesserati. Infatti, sin dal 1879, il Comune aveva deciso di stabilire una dotazione annua fissa alla biblioteca.

Dei 6.700 volumi presenti alla fine del 1925 arrivò a contarne oltre 10.000 alla fine del 1934, di questi, 9553 erano volumi (di cui 1050 legature di pregio), gli opuscoli presenti erano 537. La biblioteca annoverava altresì 4 atlanti, 7 incunaboli e 40 tra codici e manoscritti, ed era abbonata a 19 periodici, di cui 17 italiani e 2 stranieri. Nell'*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia* curato da Antonino Santangelo, nel volume dedicato alla provincia di Pola, nelle pagine dedicate a Pirano si presentano gli importanti manoscritti d incunaboli della Biblioteca civica. Troviamo: l'incunabolo di Duns Scotus (*Quaestionis Quolibetales*) stampato a Venezia nel 1477, gli statuti di Pirano del 1384, il *Libro delle famiglie di Pirano* del 1525, il *Collectio Hymnorum* (codice membranaceo, in scrittura gotica minuscola di carattere italiano) del XV secolo; all'istituzione fu donato nel 1865 dal canonico Tamaro.

Nel corso della Seconda guerra mondiale fu palesata la necessità di salvaguardare il notevole patrimonio librario e archivistico presente nella cittadina. L'archivio di Capodistria venne trasferito a Venezia, quello piranese, invece, rimase *in situ* grazie al professor Domenico Petronio, che per evitare il trasloco oltremare, in accordo con il podestà Giovanni Fonda e la Soprintendenza Bibliografica per le Venezie, sistemò una sua parte sotto lo scalone del palazzo comunale murandolo. In due casse di grandi dimensioni si trovavano i volumi ed i documenti più considerevoli e preziosi.

Esse contenevano, tra l'altro, l'Atto di dedizione del Comune di Pirano alla Repubblica di Venezia (del 1283), le maschere mortuarie in gesso di Giuseppe Tartini e Vincenzo de Castro, incunaboli e cinquecentine, l'Atlante di Pietro Coppo, gli statuti e pergamene medioevali, nonché gli scritti tartiniani e altri documenti concernenti la storia di Pirano. Con la fine del conflitto iniziò a soffiare un nuovo vento per la Biblioteca civica. Il mutamento non avvenne immediatamente nel 1945, poiché sino alla metà degli anni Cinquanta del XX secolo, essa continuò ad essere una biblioteca italiana, proprio come la città non aveva ancora cambiato fisionomia, nonostante l'esodo fosse già in atto. Il 22 maggio 1947, il Comitato Popolare Cittadino invitò Paolo Sema a formare un gruppo d'insegnanti locali affinché provvedessero alla sistemazione ed al funzionamento della biblioteca. Queta fu ordinata in poco più di un mese, ovvero dal 21 luglio al 25 agosto 1947, e dopo sette mesi di chiusura riaprì per accogliere i lettori.

La scure del «potere popolare»

Non lontano da Pirano, il convento di Sant'Onofrio, nei pressi di Sicciole, verso la fine del 1945 conobbe i soprusi perpetrati delle nuove autorità jugoslave, che si conclusero con la confisca di tutti i beni dei monaci. Quest'ultimi possedevano pure un'importante biblioteca il cui patrimonio librario di grande valore nella nuova situazione rischiava un serio deterioramento. Per scongiurare il peggiore degli scenari, i libri furono trasportati a Pirano e consegnati al civico bibliotecario. Questo episodio rappresenta un'eccezione, poiché, come è noto, molti fondi librari italiani appartenuti agli ordini ecclesiastici o a privati cittadini finirono nell'oblio o, molto spesso, dispersi e distrutti.

Nel quaderno del protocollo degli esibiti, in data 20 settembre 1949, il bibliotecario Antonio Petronio scrisse: "*La scorsa settimana, tornato dalla villeggiatura, ho trovato al pianterreno una credenza, due cassoni ed otto cassette piene di libri tolti al convento di S. Onofrio. Sono tomi latini e italiani di carattere religioso che per la biblioteca hanno un valore relativo*". Codesti volumi però avevano un grande valore storico-culturale, poiché si trattava di testi antichi del XVII e XVIII secolo, un tomo risaliva addirittura al XV secolo. Il bibliotecario catalogò oltre 630 volumi e sette cassette, con un numero non precisato di riviste, tra le quali "Civiltà Cattolica", "La Voce di San Giorgio", "Settimana religiosa", "Clero Italiano" ed altri ancora.

Dal catalogo della biblioteca, risultava che i libri presenti a Sant'Onofrio fossero almeno 1.500. Come scrive Roman Savnik, i volumi confiscati sembravano essere soltanto i resti di quella biblioteca. In un documento del 23 settembre dello stesso anno, si invitava il bibliotecario Petronio a sistemare i libri in una stanza non umida e a registrarli. Come si evince da questo episodio, non tutti i fondi librari andarono incontro alla distruzione durante le confische; molto dipese anzitutto dalla sensibilità delle singole autorità.

La Biblioteca civica di Pirano fu storicamente un'istituzione italiana che giovò notevolmente a elevare il livello culturale della popolazione. Nel 1951 i titoli presenti al suo interno erano 11.265, di cui 9880 in lingua italiana, 876 in tedesco, 486 in francese, 17 in inglese e 6 in spagnolo, erano del tutto assenti quelli in lingua slovena e serbo-croata. Soltanto il 17 luglio 1951 ricevette i primi libri in quet'ultime due lingue. Il 14 dicembre 1952, il bibliotecario Antonio Petronio lasciò il posto al professor Guido La Pasquala. Con l'esodo massiccio, accelerato all'indomani del Memorandum di Londra, che aveva scardinato la vita sociale, la vecchia Biblioteca civica cedette il passo alla Biblioteca Popolare di Pirano, costituita il 23 marzo 1956. Dopo quella frattura, la nuova istituzione iniziava il suo percorso, ma non nel solco della continuità, infatti non aveva ereditato neanche il fondo librario, giacché il nucleo più importante e pregevole rimase nel Museo cittadino ove era stato depositato.

La Civica di Capodistria

Nel 1932 l'istituzione possedeva 22.077 volumi (esclusi gli opuscoli) ed un incunabolo. Annoverava pure dei preziosissimi manoscritti, come per esempio lo statuto cittadino, un codice membranaceo in minuscola gotica, che nel XIX secolo era stato donato al Ginnasio dal marchese Giovanni Andrea Gravisi, mentre nei primi decenni del secolo successivo passò alla biblioteca comunale. Rispetto a quella piranese, la Biblioteca civica di Capodistria non si distingueva per una buona organizzazione. I volumi presenti in essa non erano facilmente accessibili, sorprendentemente non aveva utenti abbonati ed era aperta solo due giorni alla settimana per due ore circa. Un altro punto sfavorevole era la sua sede nel palazzo del Museo civico; pertanto nei periodi delle mostre, la biblioteca rimaneva chiusa anche per mesi.

Nonostante tutto ciò, il periodo in cui il professor Francesco Majer gestì la biblioteca fu particolarmente importante per l'istituzione stessa, poiché compilò dei precisi inventari e i libri per le evidenze dei prestiti, separò il materiale librario da quello archivistico e, soprattutto, incrementò notevolmente il patrimonio librario, tant'è che nel 1939, anno della sua morte, la biblioteca disponeva di 23.000 volumi e 2800 opuscoli. Grazie ai quarantacinque anni d'attività di Majer, la biblioteca ricevette gran copia di volumi e brossure inerenti alla regione Giulia ed al Veneto e furono completate tutte le racccolte dei periodici. Con l'arrivo dell'Italia al termine del conflitto mondiale, per la biblioteca iniziò un periodo non roseo in quanto le furono tagliati tutti i finanziamenti, eccetto il modesto onorario per il bibliotecario, che influì negativamente sullo sviluppo dell'istituzione. La situazione migliorò invece verso la fine degli anni Venti, quando riottenne i mezzi finanziari, nel 1929, ad esempio, oltre al contributo di 2000 lire per l'anno in corso, ebbe in dotazione ulteriori 700 per l'acquisto dell'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*.

Con la morte di Majer subentrò il professor Benedetto Lonza. Nonostante non avesse un buon carattere, particolarità che fece allontanare molti studenti del vicino ginnasio, si preoccupò di salvare alcune biblioteche private, come, ad esempio, quella del medico

LA TESTIMONIANZA DEL GIORNALISTA CAPODISTRIANO RICCIOTTI GIOLLO

OPERE D'ARTE SPARITE O BISTRATTATE

[. . .] Nel 1947, il Seminario di Capodistria, con un ben noto pretesto, veniva chiuso. La biblioteca, molto ben fornita, venne gettata dalle fineste del primo piano da alcuni elementi slavi e ammassata nella cappella. In un secondo tempo, per fortuna, si riuscì a trasportarla a Trieste, dopo che era rimasta alcuni mesi nel Convento di S. Anna; ma la gran parte dei libri era in uno stato pietoso e molti volumi, compresa l'Enciclopedia Treccani, sparirono per vie ignote; meglio, furono visti entrare nel cortile del Tribunale, ma poi si persero le traccie.
Nell'aprile del '49 venivano fatti partire da Capodistria i Padri Cappuccini e Francescani Minori ed il convento di questi ultimi venne adibito a carcere. Anche i monasteri di Daila, di S. Onofrio, di Strugnano e di Pirano i monaci venivano imprigionati o mandati oltre la Morgan. Numerose opere d'arte andarono perdute; della biblioteca dei PP. Cappuccini non si sa la fine, mentre quella di S. Anna, sempre a Capodistria, venne 'buttata' nel lapidario romano del locale Museo Civico e poi fu trasferita a Portorose, dove venivano raccolte anche quelle dei rimanenti conventi e alcuni archivi. Ho potuto anche vedere come i libri della biblioteca di S. Onofrio fossero gettati in un angolo della soffitta assieme ad alcuni dipinti, già della chiesa, e ad attrezzi agricoli fuori uso. Nel maggio del 1953 vi fu uno smistamento: vennero trasferiti a Capodistria i volumi di provenienza dalla parte della Zona B – Slovenia (la costa) ed a Buie quelli della Zona A – Croazia (interno della Zona). Anche la biblioteca comunale di Capodistria veniva trasferita dalla sua vecchia sede del Palazzo Tacco negli ambienti dell'ex Collegio delle Suore Dimese e veniva nominato a nuovo direttore uno pseudo professore di storia, certo Pacor. Io ho avuto da fare parecchio con lui e mi son reso conto come mai sarebbe divenuto un capace bibliotecario. Nella sua carica egli ha servito ottimamente i Poteri Poteri, spedendo in Jugoslavia dei doppioni, diceva lui, della biblioteca di Capodistria, in cambio di pubblicazioni di poco o nessun valore, croate e slovene, con lo scopo di inondare gli scaffali di pubblicazioni slave. [. . .]
[Ricciotti Giollo: «Come sono trattate le opere d'arte nella Zona B del Territorio Libero», «Pagine Istriane», s. III, a. VI, n. 21, Trieste 1955, p. 42]

Convento dei frati minori di S. Anna a Capodistria

di Kristjan Knez

Biblioteca del convento dei frati minori di Sant'Anna a Capodistria

Biblioteca del convento dei frati minori di S. Anna a Capodistria

Longo, poiché alla sua dipartita la vedova iniziò a bruciarli, e dei 5000 volumi originari (di cui anche molte rare edizioni) il prof. Lonza riuscì a recuperare soltanto una sua parte.

Volumi in prevalenza italiani

Quando nel 1944 diverse cittadine della penisola istriana vennero bombardate dall'aviazione alleata, il Ministero all'Educazione Nazionale ordinò al bibliotecario capodistriano di raggruppare tutto il patrimonio librario e archivistico più importante, affinché venisse collocato in luoghi più sicuri. Per questa ragione, il 29 giugno 1944 il materiale più rilevante fu consegnato alle autorità comunali e in seguito trovò una nuova sistemazione a Venezia, dove tuttora si conserva.
A Capodistria, per un certo periodo (10 novembre 1951 – 15 febbraio 1952) ci furono due biblioteche civiche, cioè pubbliche. A quella storica, diretta dal prof. Lonza, fu affiancata quella slovena (*Mestna knjižnica*) voluta dal Comitato Popolare Circondariale per l'Istria e diretta dal prof. Miroslav Pahor. Con la fuga di Lonza a Trieste – anche il direttore assieme a diversi impiegati comunali e insegnanti fu artatamente accusato di spionaggio – cessava di fatto la biblioteca italiana.
Quando negli anni Cinquanta furono costituite le nuove biblioteche, i fondi librari erano composti quasi esclusivamente da testi italiani (libri, periodici e giornali). In quel periodo la Biblioteca civica capodistriana possedeva circa 24.000 volumi, quasi tutti italiani, eccetto uno sparuto numero in tedesco, francese o in qualche altra lingua. I libri in lingua slovena erano praticamente inesistenti, come fu evidenziato anche dal quotidiano lubianese "Ljudska pravica". Nelle istituzioni del Capodistriano il primato del libro italiano rimase invariato sino agli anni Sessanta. Nel 1962, infatti, i titoli italiani presenti nella biblioteca di Capodistria erano oltre 70.000 e rappresentavano il 65% dell'intero patrimonio librario.

La *Ljudska in študijska knjižnica* (Biblioteca popolare e degli studi) di Capodistria costituita per l'appunto il 10 novembre 1951 comprendeva i volumi ereditati dalla vecchia Biblioteca civica che confluirono poco dopo, i libri donati dall'Amministrazione militare jugoslava nonché i nuovi acquisti. Ottenne molti libri, soprattutto in sloveno e serbo-croato, grazie alle donazioni del Circondario dell'Istria, della Società culturale "Oton Župančič" e della Biblioteca Nazionale e Universitaria di Lubiana. Nel 1955 contava 75.000 volumi, per tre quarti in lingua italiana e un tempo appartenuti alla Biblioteca civica. Il 55% del contenuto della biblioteca aveva fatto ingressso entro il 1918 ed era costituito essenzialmente da opere di storia generale e locale, nonché di storia della letteratura e dell'arte; il 15% era rappresentato dagli acquisti avvenuti tra le due guerre; il 30% circa era costituito da opere in lingua slovena e serbo-croata edite nel secondo dopoguerra. Inoltre, vi erano i volumi che provenivano dal Centro di raccolta di Portorose. Nel 1952 giunsero come corpo separato anche le migliaia di volumi appartenuti al conte Francesco Grisoni (1772-1841), esponente di una delle più facoltose famiglie giustinopolitane.
Nella seconda metà degli anni Cinquanta iniziarono ad affluire nelle biblioteche della costa numerose pubblicazioni in lingua slovena e serbo-croata. La biblioteca di Capodistria pubblicò pure degli appelli atti a reperire i giornali e i periodici in queste ultime due lingue, manifestando molto stupore per il fatto che la stessa non possedesse nemmeno un numero dei giornali in quelle lingue, che si pubblicavano nella regione nel decennio antecedente alla prima guerra mondiale.
In seguito, il professor Srečko Vilhar, direttore della biblioteca capodistriana e uomo di profonda cultura, contribuì decisivamente alla salvaguardia del libro italiano. In un'intervista rilasciata nel 1962, a Dario Scher per "La Voce del Popolo", dichiarò che gli utenti dell'istituzione erano eterogenei e che il libro italiano era molto apprezzato, fattore che favorì, indubbiamente, l'acquisto di libri in questa lingua.
Dalla dissoluzione della Jugoslavia l'impegno dell'istituzione è rivolto a favorire una maggiore presenza del libro italiano sul territorio. Proprio all'interno della Biblioteca centrale "Srečko Vilhar" di Capodistria esiste una sezione che si occupa in particolare della diffusione del libro italiano nei quattro comuni di Capodistria, Isola, Pirano e Ancarano. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso è intervenuta concretamente per salvaguardare gli antichi fondi librari ancora esistenti, che rappresentano un notevole valore ma soprattutto testimoniano la presenza culturale italiana sul territorio nel corso dei secoli.

Anni '50, si cambia pagina

Con la fine del secondo conflitto mondiale, iniziò una nuova stagione per le biblioteche esistenti nel Capodistriano. Sino agli anni Cinquanta, esse continuarono ad operare più o meno con le identiche modalità dei decenni precedenti. Nel frattempo ebbero inizio le confische dei conventi e dei monasteri, e tra i beni sottratti si annoveravano anche le ricche biblioteche, che in non pochi casi finirono per essere disperse o distrutte. Sino al Memorandum di Londra, le cittadine di Capodistria, Isola e Pirano erano ancora compattamente italiane, per lingua, cultura e tradizioni, nonostante l'amministrazione jugoslava e l'esodo in corso. Nella seconda metà degli anni Cinquanta anche le biblioteche si trasformarono. Quelle civiche, nate nel XIX secolo, per assicurare contenuti culturali e istruttivi ai cittadini, tramutarono nelle Biblioteche Popolari e persero la loro impronta italiana. I libri scritti in questa lingua – soprattutto quelli più antichi – finirono nei magazzini, ambienti perlopiù umidi e inadatti alla loro conservazione, tali condizioni sfavorevoli sovente decretavano la loro rovina. Le biblioteche vennero letteralmente svuotate e i fondi librari italiani conobbero una lenta agonia.
Iniziò una sorta di parabola discendente del libro italiano, presente massicciamente sul territorio da noi preso in esame. La nazionalizzazione dei beni immobili di privati o delle istituzioni religiose, condotta nella seconda metà degli anni Quaranta si concluse, tra l'altro, con la confisca di migliaia di volumi, nella stragrande maggioranza dei casi si trattava di edizioni antiche e preziose, quasi eclusivamente in lingua italiana e latina. Per far fronte alla quantità elevata di libri asportati dalle sedi originarie, sul finire del 1949 fu istituito a Portorose il Centro di raccolta delle biblioteche (*Zbirni center knjižnic*), attivo fino al 1953, con a capo Roman Savnik, direttore del Ginnasio di Postumia, il cui compito, coadiuvato da due bibliotecarie di Lubiana provenienti rispettivamente dalla Biblioteca universitaria e dalla Biblioteca museale, era di sistemare e catalogare i libri che facevano ingresso. In questa struttura affluirono i volumi che erano il risultato della nazionalizzazione, provenienti dall'intera area del Capodistriano, nonché da Seghetto nei pressi di Umago, ove fu sequestrato l'archivio e la biblioteca della famiglia de Franceschi, che annoverava moltissimi volumi di pregio, e da Daila, nel cui convento benedettino vi era un'importante biblioteca.
Se da un lato l'azione delle autorità comuniste jugoslave provocò lo smembramento di fondi librari di notevole importanza storica e culturale, dall'altro, come sottolinea Ivan Marković, già direttore della Biblioteca centrale di Capodistria, autore di pregevoli studi sulle biblioteche nonché uno dei protagonisti, assieme ad Amalia Petronio, del recupero e della valorizzazione degli antichi fondi librari finiti nell'oblio, l'opera del Centro a Portorose e di Savnik nella fattispecie dev'essere colta in termini positivi, malgrado tutto, "*visto che in questo modo molti libri e documenti d'archivio sono stati salvati dal deperimento e dalla distruzione più immediata (come ad esempio i libri e l'archivio di Daila recuperati dal Savnik in una stalla umida)*". Nella località non lontana da Cittanova, i libri confiscati erano perlopiù di argomento religioso, ma furono individuate anche delle cinquecentine (tra queste un'edizione di Cicerone del 1545), vocabolari delle lingue italiana, latina ed ebraica e opere di Baronio, Muratori e Metastasio.
Accanto ai volumi elencati nella tabella vanno aggiunte altre decine di migliaia di esemplari, provenienti da altre sedi. Il fondo librario del Centro di raccolta di Portorose contava circa 35.000 unità. Una volta catalogati, i volumi andarono ad incrementare i fondi librari delle biblioteche nazionali ed universitarie di Lubiana e Zagabria e parzialmente quelli delle biblioteche di Pola e di Nova Gorica.

La devastante euforia dei «liberatori»

Nell'euforia della vittoria sul fascismo, non di rado ciò che era italiano veniva identificato con il precedente regime e non era esente dalla distruzione, sebbene sia doveroso non generalizzare. Per certi versi si trattò della becera risposta alla politica discriminatoria del fascismo, che nel giro di pochi anni aveva soppresso l'intera rete istituzionale, politica, culturale ed economica degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia. Il regime chiuse coattamente scuole, biblioteche di vario tipo (in base ai dati proposti dalla storica Milica Kacin-Wohinz in meno di un decennio vennero cancellate circa 450 biblioteche slovene, comprese quelle sociali), consorzi agrari, istituti di credito, case del popolo, società culturali, tipografie, redazioni di giornali.
Nel secondo dopoguerra, al risentimento per le violenze pregresse, che investì quanti non avevano alcuna responsabilità o colpa, si innestò una logica di stampo nazionalistico, mentre la carica rivoluzionaria manifestata dalla *leadership* comunista era finalizzata a rovesciare quello che potremmo definire una sorta di "mondo di ieri". I provvedimenti repressivi e le confische rientravano nelle finalità del nuovo sistema che si andava edificando e colpirono determinate categorie, tra queste i cosiddetti "nemici del popolo". Fu interessata tutta la Zona B del Territorio libero di Trieste, malgrado la provvisorietà dell'amministrazione militare jugoslava fino all'ottobre 1954.
Per il libro in lingua italiana, ebbe inizio una fase difficile. In questo clima, ad esempio, furono distrutti quasi tutti i volumi presenti nel Consorzio dell'Acquedotto del Risano. Roman Savnik riferisce che una grande quantità di volumi venne letteralmente scaraventata nel cortile di villa Felicita, ove si trovava il già ricordato Centro di raccolta, fu scongiurato il peggiore degli scenari soltanto grazie alla sensibilità del professor Mario Bratina che recuperò una sua parte.
Le nazionalizzazioni investirono in particolare le istituzioni ecclesiastiche, che nella stragrande maggioranza dei casi, come abbiamo visto, perdettero tutti gli averi in quanto furono confiscati oppure distrutti. Nel 1947 il Seminario di Capodistria fu chiuso, dalle testimonianze siamo informati che i libri della biblioteca vennero gettati dalle finestre del primo piano, dopodiché furono ammassati nella cappella. Anche la sorte della biblioteca del convento di Sant'Anna non fu molto diversa. Il suo patrimonio librario venne scaraventato nel lapidario del museo cittadino, dopodiché prese la via verso il Centro di raccolta di Portorose.

Le Petit Journal
ADMINISTRATION
5 CENT. SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ 5 CENT.
ABONNEMENTS
27me Année Numéro 1.150
DIMANCHE 1er DÉCEMBRE 1912
LE CHOLÉRA

Il colera in Russia nell'illustrazione de Le Petit Journal, 1912

PILLOLE

di Rino Cigui

LA LEGISLAZIONE SANITARIA INTERNAZIONALE

Le vicissitudini sanitarie legate al Covid-19, che ormai da un anno a questa parte stanno stravolgendo in modo drammatico la vita e le consuetudini della popolazione mondiale, hanno portato alla ribalta il ruolo e la funzione svolti dall'*Organizzazione mondiale della sanità* (Oms), un'Agenzia nata in seno alle Nazioni Unite con lo scopo di indirizzare e coordinare la delicata materia della salute pubblica internazionale. Le incombenze di cui l'agenzia si fa carico sono tuttavia molteplici, e vanno dalla guida sulle questioni sanitarie globali, all'indirizzamento della ricerca e della politica sanitaria basate sull'evidenza scientifica; essa, inoltre, garantisce assistenza tecnica agli stati membri finanziando la ricerca medica e fornendo aiuti in caso di calamità. La fondazione dell'Oms dopo la fine del secondo conflitto mondiale fu, ad ogni modo, preceduta da quattordici conferenze sanitarie internazionali che, dalla seconda metà del XIX secolo, furono organizzate per standardizzare i regolamenti sanitari all'ora vigenti nei singoli stati al fine di contenere le malattie infettive sempre più diffuse a livello globale.

Contrastare i morbi infetti

È risaputo che la storia della civiltà è stata costellata da numerose calamità tra le quali vanno annoverate le patologie infettive che, in forma endemica, epidemica o pandemica, come stiamo vedendo in questi ultimi tempi con il Covid-19, hanno terrorizzato nel corso dei secoli la popolazione con il loro fardello di dolore e morte. Tutte le antiche civiltà del passato elaborarono pratiche igieniche e precetti sanitari nell'intento di difendersi e contrastare i morbi infettivi molto diffusi quali la peste, la lebbra, la malaria, il vaiolo o il colera, regolamenti che presso alcuni popoli avevano un carattere religioso e come tale accettato con meno ostilità dalle masse popolari. Ma furono soprattutto le memorabili pestilenze medievali, che imperversarono senza tregua dal XIV al XVII secolo, a spingere gli stati verso provvedimenti di pubblica igiene e di profilassi nel vano tentativo di limitare al massimo il diffondersi dei contagi.
Fra tutti gli apparati legislativi in materia di sanità del passato un ruolo di primo piano merita quello allestito dalla Repubblica di Venezia che, fin dal XIII secolo, ideò un sistema di prevenzione all'avanguardia, basato sulla creazione di apposite magistrature e su un'appropriata regolamentazione ritenuta, ancora ai giorni nostri, invidiabile nella sua complessità. La nascita di tali istituzioni, come pure di quelle sorte nei secoli precedenti, fece si che l'organizzazione sanitaria di Venezia, nata e sviluppatasi in funzione e cura della peste ma poi allargatasi a tutti i settori fondamentali dell'igiene pubblica e delle professioni sanitarie, diventasse a tal punto efficiente e collaudata da essere assunta a modello dagli stati dell'Europa moderna. Tuttavia, fu nel XIX secolo che apparve la prima organica legislazione internazionale in materia di sanità, la cui origine deve essere collegata alle numerose epidemie che nel corso di quel secolo si diffusero tra la popolazione, con ripercussioni a livello sociale tutt'altro che marginali. Tifo, vaiolo e, in modo particolare, il colera, diventarono nell'Ottocento i nuovi capisaldi della mortalità, anche se la peste e la malaria continuarono a costituire un problema tutt'altro che risolto.

Profilassi delle malattie

La nascita delle convenzioni sanitarie internazionali va comunque attribuita al colera, una malattia sconosciuta che si manifestò con una serie di violente epidemie e che costituì una delle principali cause di mortalità della popolazione. Lasciata, nel 1817, la sua culla ancestrale nel delta del Gange, l'infezione penetrò nel vecchio continente al principio degli anni Trenta, colpendo l'immaginario collettivo più di ogni altro male per il suo carattere rapido, violento, misterioso che ridestava tra la popolazione l'antico terrore vissuto al tempo della peste.
Verso la metà del secolo, quando il morbo era ormai ben radicato nel tessuto urbano europeo, il governo francese propose la prima Conferenza sanitaria internazionale (*Conferenza di Parigi, 1851*) tra tecnici e diplomatici per studiare e sviluppare degli accordi nell'interesse comune di difendere le diverse nazioni europee dal "morbo asiatico", ma soprattutto con l'obiettivo di ridurre le esasperanti quarantene nel Mediterraneo, fare il punto sulla situazione sanitaria dei paesi orientali e del Medio Oriente e adottare principi razionali di profilassi marittima. Nelle conferenze di Costantinopoli del 1866 e di Vienna del 1874 il tema centrale fu nuovamente il colera e, in modo particolare, la necessità di intervenire con la quarantena nei punti di partenza e d'origine della malattia come pure l'urgenza di elaborare misure profilattiche atte a contenerla, ma fallì il progetto di nominare una commissione permanente contro le epidemie. Monotematica fu, invece. la conferenza tenutasi a Washington nel 1881, che si occupò esclusivamente della profilassi della febbre gialla, una malattia virale acuta, talvolta mortale, trasmessa dalle zanzare della specie *Aedes aegypti*, di cui esisteva un focolaio endemico a Cuba che bisognava assolutamente estinguere.

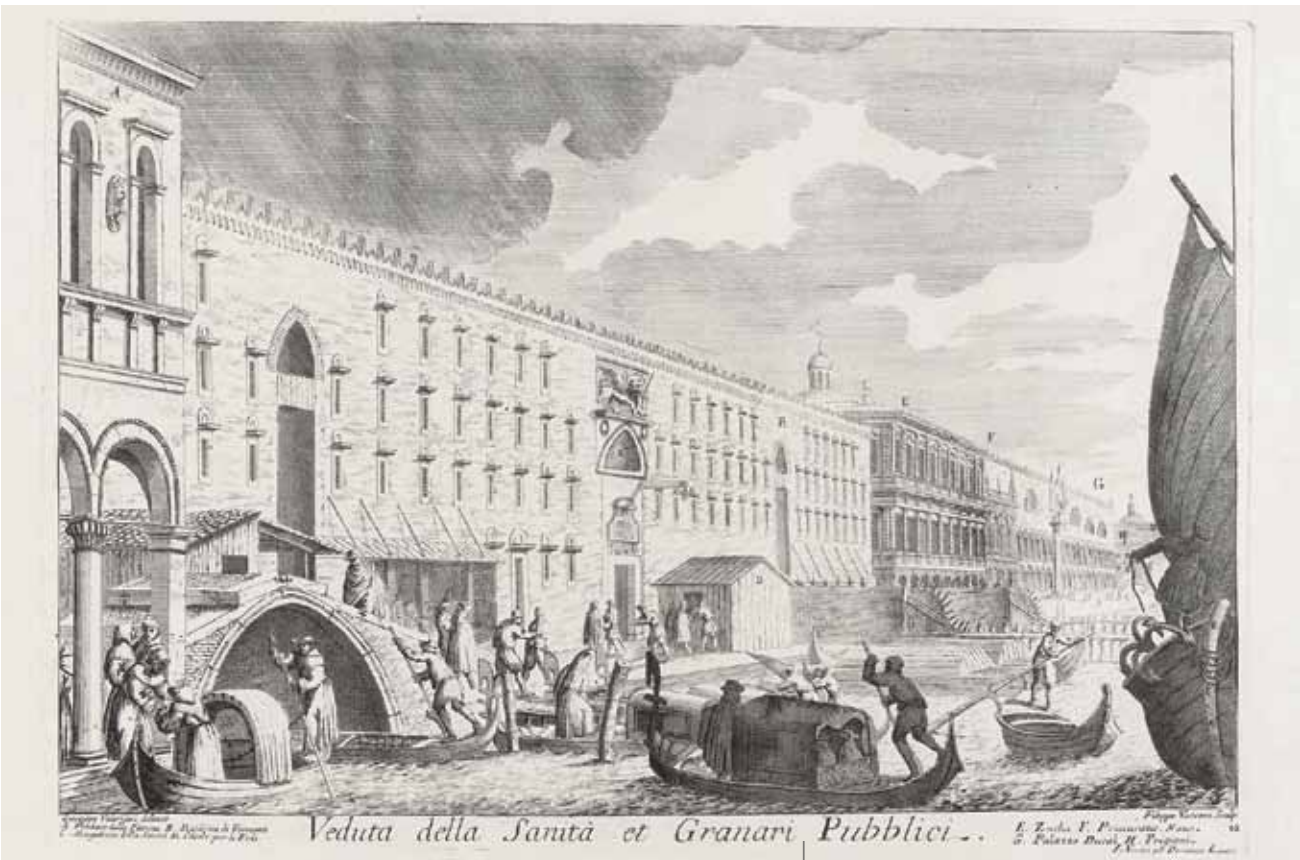
La ricomparsa della peste

Le due malattie infettive appena ricordate non furono tuttavia le uniche a spaventare all'epoca la popolazione del pianeta poiché, nel 1855, nella provincia cinese di Yunnan, scoppiò quella che gli storici della medicina definiscono la terza grande pandemia di peste dopo quella giustinianea del VI secolo e la famosissima "Peste nera" del 1347-1353, destinata nei decenni successivi ad espandersi in tutto il mondo. Il focolaio epidemico sarebbe probabilmente rimasto circoscritto in quella regione se non fosse scoppiata la cosiddetta "seconda guerra dell'oppio" tra l'Impero cinese e il Regno Unito, il quale aveva aperto il mercato all'oppio proveniente dall'India britannica cui aveva immediatamente risposto la Cina, inasprendo i propri divieti sul commercio della droga.

Il lazzaretto di Ragusa (Dubrovnik)

La bandiera dell'Organizzazione mondiale della sanità

Targa in onore di Alexandre Yersin sul muro del liceo della città di Losanna dove studiò



Domenico Lovisa, Veduta della Sanità et Granari Pubblici, XVIII sec.

Gli spostamenti delle truppe e le sofferenze della popolazione favorirono il dilagare del contagio che, nel 1894, raggiunse Hong Kong, dove fu studiato dal medico, batteriologo e naturalista svizzero Alexandre Yersin, il quale riuscì a isolare il bacillo della peste che in suo onore fu chiamato *Yersinia pestis;* seguendo le rotte commerciali nell'arco di un decennio il morbo si espanse rapidamente in tutti i continenti.
La ricomparsa della peste impose alle nazioni una riunione d'urgenza che prendesse atto di quanto stava accadendo nel mondo, per cui nel 1897 fu organizzata a Venezia, che nel corso della storia aveva saputo sviluppare un apparato di stato per il controllo della peste, la decima Conferenza sanitaria internazionale, tappa fondamentale nello sviluppo della moderna politica sanitaria internazionale. Nel corso dell'assise furono discusse e adottate importanti misure profilattiche come la notificazione dei casi di peste e di colera, le disposizioni da seguire per quanto concerneva le navi infette, il trattamento delle merci, il transito dei passeggieri, dei bagagli e della posta. Si cercarono di adeguare i provvedimenti sanitari alle esigenze dei traffici e del commercio e nacquero nuovi organismi e istituzioni per la difesa del continente europeo; una novità fu pure la creazione di stazioni sanitarie di controllo lungo le vie di comunicazione fra l'Europa e l'Asia, nel Golfo Persico, sul confine turco-persiano e nel Mar Rosso.

Di profilassi della peste, dell'importanza dei topi come veicoli dell'infezione e del periodo d'incubazione della stessa, quantificato inizialmente in una decina di giorni ma poi risultato essere tra i tre e i cinque, si discusse nella Conferenza di Parigi del 1903, nel corso della quale fu deciso di istituire un ufficio internazionale di igiene che, con la convenzione di Roma del 1907, fu stabilito a Parigi e finanziato dagli stessi stati membri. L'ufficio aveva la funzione di comunicare agli stati partecipanti le informazioni generali riguardanti la sanità pubblica, quelle specifiche riguardanti il colera, la peste e la febbre gialla, e di far circolare proposte sulle convenzioni sanitarie in vigore.
Dopo la prima guerra mondiale, la prevenzione e la repressione delle malattie infettive fu affidata a un nuovo organismo, l'*Organizzazione di Igiene della Società delle Nazioni*, mentre, nel 1926, si tenne a Parigi una nuova conferenza sanitaria internazionale *"per riparare in parte alle perturbazioni"* seguite alla Grande guerra, un evento di grande significato in quanto rappresentò una sorta di *Magna charta* del diritto sanitario internazionale e che anticipò la nascita di quella che a livello planetario è l'istituzione specializzata più importante nella tutela della salute, l'*Organizzazione mondiale della sanità*.

Il livello più alto di salute

L'origine di questo organismo è strettamente legata alla fondazione, nel 1945, dell'*Organizzazione delle Nazioni Unite* (ONU), nata in sostituzione della fallimentare *Società delle Nazioni* con l'obiettivo di prevenire futuri conflitti. Durante la prima assemblea generale delle Nazioni Unite, su iniziativa di alcuni delegati canadesi e brasiliani, fu approvata la proposta di convocare una conferenza per la creazione di un'organizzazione internazionale della sanità, un'iniziativa che si concretizzò con la fondazione, il 22 luglio 1946, dell'*Organizzazione mondiale della sanità* con sede a Ginevra, che divenne operativa nell'aprile 1948. L'obiettivo dichiarato dell'OMS, come fu precisato nella relativa costituzione, era ed è il raggiungimento da parte di tutte le popolazioni del livello più alto possibile di salute, definita nella medesima costituzione come condizione di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non soltanto come assenza di malattia o di infermità. La cooperazione internazionale nel settore della sanità, in particolare nella lotta contro malattie infettive e nella gestione delle emergenze sanitarie globali, divenne pertanto fondamentale per il raggiungimento di tale fine. Da allora questi principi base non sono cambiati e anche oggi l'OMS, nella sua funzione di vigilanza sanitaria, può emettere avvisi alle autorità sanitarie dei paesi membri relativi ai rischi pandemici.
A tal proposito, le fasi di allarme per i pericoli di pandemia sono sei e variano secondo la gravità e il comportamento dei virus. La cosiddetta fase uno è, naturalmente, la meno pericolosa, giacché nessuno dei virus in circolazione rappresenta una minaccia per l'uomo; in quelle successive, invece, un virus che sta circolando fra animali domestici o selvatici può contaminare persone venute a stretto contatto con animali infetti (fase due), ma la trasmissione fra uomo e uomo è assente o fortemente limitata (fase tre). Le cose si complicano maledettamente quando avviene il cosiddetto "salto di specie" e il virus, prima circoscritto al solo regno animale, si trasmette all'uomo (fase quattro), contagiando gruppi di persone in regioni e stati diversi (fase cinque e sei).
Se per il suo connotato sovranazionale l'*Organizzazione mondiale della sanità* funge da organo di controllo globale della salute, tutte le nazioni del mondo dispongono di legislazioni sanitarie proprie, che si caratterizzano per la loro uniformità, dal momento che sono state formulate sulla base di rigorosi principi scientifici ampiamente consolidati e generalmente accettati; questa universalità, hanno scritto Alessandro Messea, Michele La Torre e Alberto Lutrio, *"ha i suoi precedenti nelle numerose conferenze sanitarie internazionali, che, iniziatesi nel 1851 in Parigi, hanno via via formato, pur attraverso inevitabili iniziali contrasti, l'attuale coscienza igienica internazionale, consolidata nelle convenzioni sanitarie internazionali, vigenti in materia di profilassi umana e zooiatrica"*.
Tali convenzioni non furono vincolanti in assoluto poiché, accanto a norme strettamente obbligatorie, vi erano altre per così dire facoltative e altre ancora che avevano un carattere semplicemente indicativo. La loro applicazione riguardava esclusivamente le *"provenienze da circoscrizioni infette prima che varchino le frontiere nazionali di terra e di mare"* salvaguardando così il principio di sovranità nazionale, ma, una volta superati i confini statali, scattavano immediatamente le normative previste da ogni singolo paese.

TASSELLI di Denis Visintin

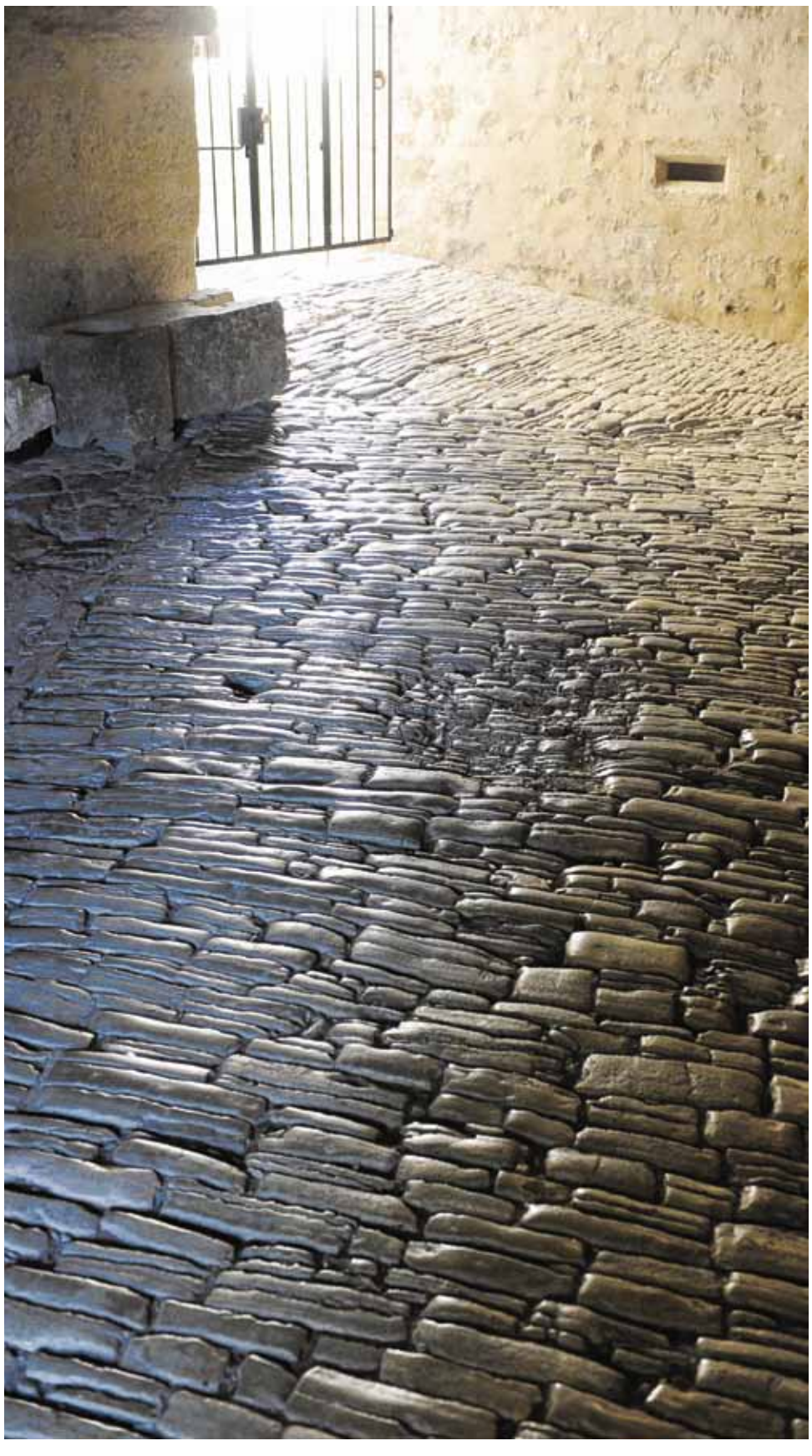
REGISTRI DI PROPRIETÀ DI UN FEUDO, CONSENTONO DI CAPIRE LA CULTURA MATERIALE DELL'AREA, L'ORGANIZZAZIONE INTERNA DEGLI ABITATI, LA TOPONOMASTICA, LA STRUTTURA DEMOGRAFICA DEL TERRITORIO, LA STORIA AGRARIA

GLI URBARI DELLA CONTEA DI PISINO

Un primo nucleo territoriale della Contea di Pisino si creò poco dopo la metà del XII secolo per opera di Mainardo von Schwarzenburg, signore di Cernigrado (nelle vicinanze dell'attuale Rozzo), che aveva usurpato i territori appartenenti al vescovo di Parenzo, ampliandoli in seguito e creando un vero e proprio feudo, che, dopo esser passato ai Conti di Gorizia, si trovò, dal1374, nelle mani asburgiche rimanendovi fino al 1918. "*Tiene in se tra castelli e ville, luoghi 19; quelle che cadono sotto la diocesi del vescovo di Parenzo dono con l'istesso castello di Pisino, Zemino (Gimino), Vermo, Antignana, Gherdosella, Galignana, che sono castelli e terre murate, Treviso, Coridigo, Pisino vecchio, e Calgeri sotto il vescovado di Pedena, Lindaro, Bolion (Bogliuno), Vragna, Laurana, Zanegie, Novaco, Croci, Botonega e Previs*", scrive il vescovo Giacomo Filippo Tommasini nei suoi "Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria". La Contea era amministrata, per conto dei Signori, dai capitani, e gli imperatori austriaci la cedettero spesso in affitto. "*Vi tenea sua maestà un capitanio con stipendio di ducati 500,e la giudicazione che importa asaissimo. Era il suo obligo tener venti cavalli e 40 uomini e poteva comandare al Crainer, e alla Madonna di Cosiliaco e al signor di Lupoglau…*".
La seconda metà del XV secolo fu per l'Istria interna molto difficile. Nel1463 il conte Giovanni di Veglia, in combutta con l'imperatore Federico III ed il suo vassallo Martino Moyses. Le truppe personali misero a ferro e fuoco alcuni inermi villaggi. A Cerovglie c'erano 8 fuochi nel 1463, a fine secolo ce n'era uno solo. A Sarezzo pure le famiglie si ridussero da 24 ad una. Dei 70 fuochi di Chersicla ne rimasero solo 6. A Borruto da 60-70 ne rimasero cinque, a Previs si passò da 12 a 6. Ci fu dunque una notevole regressione demografica. Gherdosello aveva 14 famiglie, Bottenega 4, San Pietro in Selve, feudo imperiale attiguo alla contea, alla venuta dei monaci paolini, nel 1460, era quasi disabitato. A peggiorare la situazione, ci pensò l'epidemia di peste e le incursioni turche, una dozzina tra il 1469 e il 1499. La Contea di Pisino giunse stremata alla guerra della Lega di Cambrai che coinvolse la penisola istriana tra il 1508-16. Risale al 1508 la prima stima completa dei fuochi del territorio, eseguita dai veneziani, all'indomani della loro breve occupazione di Pisino. La Contea, allora ristretta al Pisinese, aveva intorno ai 3-4000 abitanti.

Misure di ripopolamento

Dalla prima metà del XVI secolo, si promossero una serie d'iniziative e delle agevolazioni di ripopolamento. Lo fecero i proprietari della Contea, Giovanni e Giacomo De Dur, che avevano cercato di attirare genti provenienti dalla Bosnia, e i Mosconi. Pisino, Pedena, Gallignana e Gimino erano le località più estese, nonché sedi amministrative, religiose e mercantili di riferimento. Il territorio – parzialmente montuoso, con aperture vallive, particolarmente nella sua parte meridionale - abbondava di biade, vini (particolarmente diffuso era il terrano), animali grossi e minuti, olio d'oliva, frutta, granaglie ed altre derrate. L'area era ricca d'acque e torrenti. La situazione generale era condizionata dall'isolamento geografico in cu ai trovavano i territori conteali, in gran parte confinanti con lo stato marciano, e separati dagli altri Stati ereditari asburgici dalla catena montuosa del Monte Maggiore e dal territorio di Castua. Ciò fino al1785, quando venne inaugurata la strada Castua – Pisino, che si aggiunse alla Fiume – Adelsberg.
Per favorire la vita economica, l'imperatore Ferdinando I accolse, con il Diploma del 13 agosto 1539 la richiesta dei pisinoti d'organizzare, ogni sabato, le fiere di mercato. Così pure Carlo II, l'11 dicembre 1574, lo concesse di Lunedi, assicurando a venditori e acquirenti tutti i privilegi di libertà e delle buone usanze, usufruendo di tutto il necessario, non permettendo contraffazioni. Le ostilità belliche degli anni 1508 -16 avevano colpito profondamente il paesaggio agrario, e a ciò concorsero pure le malattie epidemiche. Queste iniziative di ripopolamento ebbero successo. Antignana e Villa di Treviso, subirono un incremento demografico. Borruto, Chersicla, Sarezzo, Vragna, Novacco, Brest, che prima del conflitto austroveneziano avevano rischiato lo svuotamento totale, erano in netta ripresa. La colonizzazione era indirizzata al ripopolamento delle aree maggiormente depresse ma strategicamente importanti e le località minori di frontiera. Negli abitati maggiori, vedi per esempio il capoluogo Pisino, la popolazione preesistente s'era meglio conservata ed era resistente all'accettazione degli abitanti nuovi. Questa ripresa demografica della Contea, dettata dai possidenti e dalla corte viennese, portò all'aumento della superficie coltivata e si rese necessario un continuo aggiornamento dei tributi dovuti dai contadini alla Signoria.
Questi erano definiti negli Urbari. Questi Urbari altro non erano che un elenco delle entrate e dei diritti signorili, degli obblighi dei sudditi, introdotti per facilitare la gestione dei territori soggetti alle varie signorie delle terre austriache e germaniche dall'età medievale fino al 1848, anno in cui cessarono gli obblighi feudali. Nella lingua tedesca medievale, con i nomi di "urbëran" e "erbëran", s'indicava il concetto di portare o consegnare gli utili, con riferimento alla terra, il cui possesso recava entrate. L"Urbar buoch" invece indicava il libro in cui la terra, o meglio la rendita, era segnata. Generalmente, si distinguono i seguenti tipi di Urbari: il basilare o principale, i riformati o rinnovati (dell'epoca dell'arciduca Massimiliano, a cavallo tra XV e XVI sec.), il pratico, il rettificato (risalenti a Maria Teresa), i Registri o Catasti, che, oltre agli obblighi naturali e monetari dei soggetti, venivano iscritti anche i debiti tributari, a partire dalla metà del XVIII secolo.
Gli Urbari in voga fino al XV secolo rappresentano dei semplici elenchi indicanti i possessi e le rendite. Quelli scritti tra il XVI e il XVIII secolo sono più dettagliati e precisi nella definizione degli obblighi e dei gravami dei contadini, i diritti signorili e le tasse. I più recenti chiariscono le spettanze imperiale, quelle signorili, i diritti piccoli e le rabotte. Vi erano poi altri scritti, quali ad esempio i Registri delle decime, elencanti pure ciò e quanto si doveva alla padronanza.



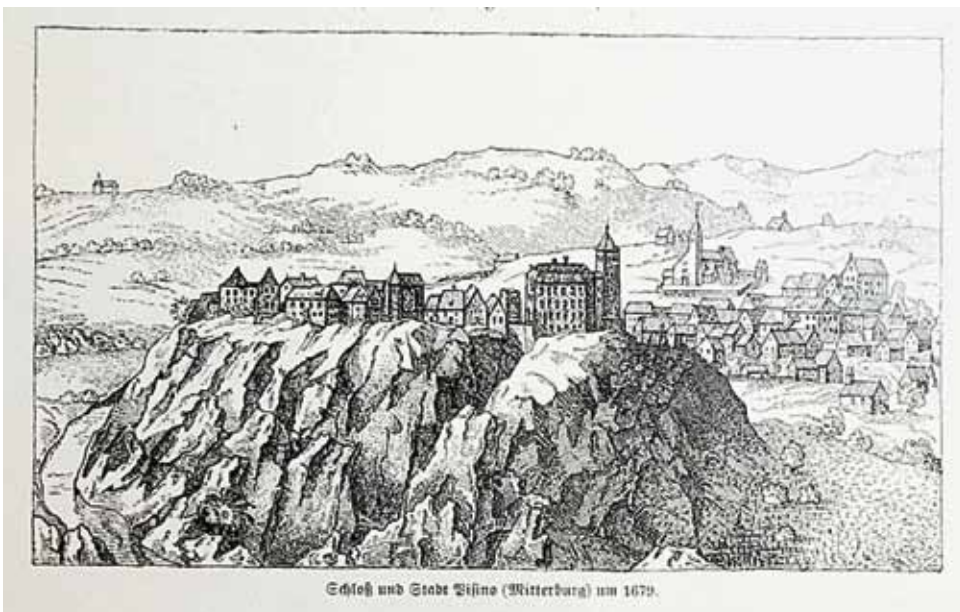
Il più vecchio risale al 1498

In Istria, gli Urbari meglio conservati sono quelli delle Contee di Pisino e di Lupogliano. Sebbene la loro diffusione è una caratteristica tedesca e austriaca, c'erano in Istria anche degli Urbari d'impronta veneziana, tra questi, quello di Raspo del 1394. Per quanto riguarda la Contea di Pisino, sono noti quattro Urbari. Il più vecchio è del 1498, gli altri risalgono al 1528, a1571 e al 1578. L'Urbario del 1498 è custodito presso l'Archivio di Stato di Fiume, quello del 1528 si trova all'Archivio di Stato di Vienna, il documento del 1571 è invece conservato all'Archivio di Stato di Pisino.
Dell'Urbario del 1578 sono note diverse copie. L'originale, all'Archivio di Stato di Pisino, era stato restituito in seguito all'accordo italo-jugoslavo di restituzione dei beni. Una copia contenente il testo confermato nel 1578 si trova alla Biblioteca universitaria di Zagabria. Trattasi d'una trascrizione del 1660. Un altro esemplare copia del 1578, in lingua italiana, rinvenuta da Ante Cerovac a Pisino, facente parte della raccolta urbariale del notaio Giovanni Slocovich, si conservava all'Istituto dell'Accademia croata delle scienze e delle arti di Fiume, ma è andata perduta. Una quarta copia, in lingua italiana, di trascrizione successiva al 1578, si trova al Museo civico di Pisino. Questa era stata rinvenuta da Tugomil Ujčić, che la conservò fino al 1974, anno in cui l'ha donata al Museo etnografico dell'Istria. Con la creazione del Museo civico di Pisino, la copia è giunta in mano all'istituzione pisinota.
Il documento del 1498 si rifà a un atto precedente, il Zeug-Urbar-Register, con qualche variazione, e contempla gli obblighi complessivi di ogni singola comunità verso la Signoria, riassumendo i diritti e gli obblighi dei contadini, le norme vigenti nei diversi latifondi, le ordinanze feudali consuetudinarie. Tutto ciò formava un insieme normativo che si contrapponeva a qualsiasi stipo d'evoluzione sociale ed economica. Stando all'Urbario del 1498, i contadini dovevano versare le decime sopra ogni tipo di grano, vino, pecore, ecc. Erano obbligati a dare le decime (di tutti i tipi di cereali e vino, pecore, ecc.), le regalie, i diritti sopra alcune festività (il "diritto di San Giorgio"), le tasse, consegnate di solito per San Michele e la tassa per il taglio della legna. Erano anche obbligati a lavorare la terra del signore, pulire i boschi, falciare il fieno e trasportarlo al Castello, condurre la posta, partecipare alla manutenzione del maniero, fare i servizi di guardia, ecc. Questi obblighi furono ripresi anche dagli altri Urbari. Altre imposizioni furono introdotte con il subordinamento della Contea alla Carniola, a cui i sudditi istriani dovevano versare i contributi militari, dazi e gabelle. Il sistema feudale era soggetto ad abusi che causarono insoddisfazioni e rivolte contadine. Tutto ciò contribuiva a peggiorare la vita dei contadini e la situazione agraria della Contea che, nonostante qualche miglioramento – vedi ad esempio la promozione dell'ulivo e del gelso) la situazione agraria della Contea - non era delle migliori. Le entrate economiche erano prevalentemente agricole, con l'aggiunta di quelle dovute all'attività mulinaria.

Tra il 1531 e il 1571 la struttura demografica conteale aumentò ulteriormente, fino a raggiungere, stando allo storico Egidio Ivetic, intorno alle 8.000 anime. S'ingrossarono particolarmente Pisino, Gimino, Lindaro, Pedena, Antignana, Treviso, Corridico, Novacco, Pisinvecchio, Chersicla. Perciò fu redatto l'Urbario del 1571. Scrutando l'evoluzione demografica della contea di Pisino segue le tendenze di scala più vasta, europea: la crisi del secondo Quattrocento si era prolungata, anche per motivi bellici, sino al terzo decennio del XVI secolo; inizia a quel punto una fase di espansione, favorita dalla forte immigrazione organizzata; tale processo persisteva per buona parte del Cinquecento, almeno sino agli anni Ottanta.

Il libro di 450 anni fa

L'Urbario del 1571 – di cui quest'anno ricorre il 450° anniversario che sarà celebrato, condizioni epidemiologiche permettendo, con un convegno autunnale all'Archivio di Stato di Pisino – appare più chiaro, riportando le generalità dei singoli proprietari, la qualità dei terreni coltivabili posseduti, la quantità, manifestata in giornate di lavoro e di aratura per i campi, di falciatura per i prati, di zappatura per i vigneti. Non esistevano più, come in precedenza i mansi. L'entità delle possidenze variava da 1 a 70 giornate di aratura. I maggiori possidenti risiedevano a Pisino, Pedena, Gallignana e a Lindaro, i minori a Vragna, Olmeto, Sarezzo, Bottonega e Zamasco. Con l'Urbario del 1578, s'aggiunse un'imposizione annua complessiva di 2374 fiorini, altri 51 fiorini sui diritti di caccia e 54 fiorini di fornitura dei cerchi per i vasi vinai. Detti obblighi erano stati definiti da una particolare commissione, di cui fecero parte i nobili pisinoti Gaspero Rob e Giovanni Millossich. La popolazione non volle sottostare alle nuove imposizioni e ci furono delle proteste e la rivolta da parte dei 2000 sudditi, e si stilo un nuovo documento, redatto nel 1573 ma approvato cinque anni dopo, indicava chiaramente che i sudditi conteali ammontavano, ammontavano a 2.298 fuochi, mentre nel 1571 ce n'erano 2.098, il che indica una nuova crescita demografica, dovuta a nuove immigrazioni, che, come del resto quelle precedenti contribuirono al rinnovo della struttura demografica, sociale ed economica conteale, e alla conservazione della sua struttura insediativa.
La redazione di questo documento non fu facile, e molti sudditi benestanti tentarono in vario modo di tirarsi fuori dagli obblighi, causando le proteste di coloro che versavano regolarmente il dovuto. Alcuni reclami sono stati pubblicati da Markus Leideck e Biserka Budicin, nel "Belašićev zbornik isprava. Povlastice, konstitucije, rezolucije, sporazumi, odluke i pravilnici važni za Pazinsku grofoviju i grad Pazin", che si rifà alla raccolta di documenti del notaio imperiale patrizio Giuseppe Ballasich, custodita alla Biblioteca scientifica e nazionale di Zagabria. Rivolgendosi a Georgio Kevvenhiller, capitano di Pisino, scrive così il 6 marzo 1576: "*Nobile. Caro, fedele. Dalla qui entrogiacente humilissima suplicazione delli giudici.et consiglieri di Pisino, per se stessi, et per tutta la comunità del medemo luogo, hai da intendere che benche essi per avanti à noi fatto habbino un acconsentimento, e per tal effetto di questo consenso una tassa in danaro, e grano fosse stata fatta. Niente di meno alcune persone ivi, le quali nobili essere pretendono, à tale tassa se oppongano, et la medema pagare non vogliono*." Carlo II aveva allora invitato il Kevenhiller "*acciocché la prefatta tassa in danaro, et grano da tutti sia pagata…*" Il 10 dicembre 1677 Carlo II interveniva ancora una volta verso il Kevenhiller, invitandolo "*seriamente à toglier l'inconveniente rapugnazione d'alcune private persone di costà del Contado di Pisino, nel dare la dovuta decima loro, posia che ci vien presentato che la dovuta obedienza deli medemi per anco non segna*", e a operare verso queste persone, chiamate a dimostrare con i fatti l'obbedienza e la sudditanza, senza guardare ad alcuna esenzione. Tale volontà fu nuovamente ripetuta nel 1581. Nel 1588 Carlo II, a seguito d'una nuova supplica pisinota, invitata a riconsiderare la posizione di quei sudditi che, ritardando o trasgredendo nel versamento dei censi, finivano nelle carceri del Castello insieme ai malfattori d'altro tipo, trasferendo questi ultimi nelle carceri cittadine e civili.



Inventario del territorio

Esaminando gli Urbari, si può ricostruire la struttura geografica conteale. Stando all'Urbario del 1498, appartenevano alla Contea di Pisino le seguenti località: Pisino, Barbana, Lindaro, Vermo, Previs, Corridico, Pisinvecchio, Gimino, Rachele, Novacco, Borruto, Brest, Zamasco, Vragna, Racizze, Zreschnobitz (Ceresgnevizza), Bottonega, Bogliuno, Sarezzo, San Lorenzo, Torre, Chersicla, Villa Padova (Caschierga), Sovignacco, Vetta, Antignana, Draguccio, Gallignana e Pedena.
Nel 1528 si citano Mitterburg (Pisino), Lindar (Lindaro), Verm (Vermo), Galiann (Gallignana), Piebn (Pedena), Teruis (Treviso), Tignan (Antignana), Kring (Corridico), Oberburg (Pisinvecchio), Shwing (Gimino), Mewsas (Novacco), Waruth (Borruto), Briest (Brest), Samaitskh (Zamasco), Freim (Vragna), Zreschnobitz (Ceresgnevizza), Woltneg (Bottonega), Vynal (Bogliuno), Saretz (San Lorenzo), Karschicl (Chersicla), Käschern (Caschierga), Prebisch (Previs), Czerolach (Cerreto), Lorann (Laurana), Carbunn (Cherbune), Sannt Lourentzen (Torre), Barbann (Barbana), Ragkl (Rachele), An der Düer (Sarezzo),Perg (Vetta). Dragutsch (Draguccio). Nell'Urbario del 1578 si elencano le seguenti località: Pisino, Pisinvecchio, Vermo,Treviso, Antignana, Corridico, Gimino, Pedena, Gallignana, Lindaro, Bogliuno, Vragna, Brest, Previs, Borruto, Cerouglie, Novacco, Sarez (Sarezzo), Gherdosella, Chersicla, Bottonega, Caschierga, Zamasco, Laurana, Bersez (Bersezio) e S. Lorenzo. Si parla quindi del Monte Maggiore e della Stanzia del Castello.
Il documento regola l'uso delle acque da pesca, la caccia, i versamenti alla Signoria, le modalità di consegna del vino, le misure agrarie in uso, le rendite del contado, le proprietà del Castello di Pisino, gli affitti e i livelli che le località soggette dovevano consegnare, le aggiunte rispetto all'Urbario precedente. Contempla pure gli Urbari di Paspergh (Passo) e Bellai, riferibile alle località di Possert, Lettai, Susgnevizza, Berdo, Grobnich, e l'Urbario di Cosgliacco. Anche le parrocchie, gli uffici signorili, le comunità d'abitato stabilivano gli obblighi da riscuotere, considerando l'entità delle proprietà, i benefici e i servizi verso la Signoria. Talvolta si considerava l'intero insediamento abitato o la sola unità amministrativa, come ad esempio stabilito negli Urbari della Contea di Pisino, passando poi alla distribuzione degli oneri per ogni singolo soggetto, come definito dal capovilla o zupano.
Questi documenti sono importanti per lo studio della storia politica, economica e sociale dell'Istria centrale. Consentono di comprendere la cultura materiale dell'area, l'organizzazione interna degli abitati, la toponomastica territoriale, la struttura demografica del territorio, la storia agraria.

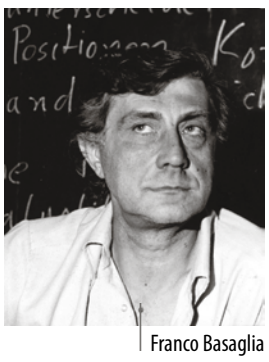
«La nave dei folli», dipinto di Hieronymus Bosch, 1494 circa

Il parco Basaglia a Gorizia

Una rappresentazione pittorica della follia

CAMBIANO AMBIENTAZIONE E CALENDARIO: LA KERMESSE LASCIA LA CORNICE DEI GIARDINI PUBBLICI PER TRASFERIRSI AL PARCO BASAGLIA E DA MAGGIO SI SPOSTA AL PRIMO AUTUNNO. TANTE LE NOVITÀ ANNUNCIATE PER IL FESTIVAL INTERNAZIONALE 2021. TRA QUESTE, ANCHE UN PERCORSO PARALLELO CINEMATOGRAFICO

Il tema dell'edizione 2021


Franco Basaglia

«Controvorus» (illustrazione di Emiliano Ponzi), l'edizione 2020 in streaming

èStoria riparte con FOLLIA

EVENTI a cura di Ilaria Rocchi

Con la legge Basaglia, l'Italia è stata il primo stato, nel 1978, a sancire la chiusura dei manicomi. A diversi modi di trattare e curare la follia corrispondono diverse concezioni di essa, diverse narrazioni, diversi modi di considerare il folle nella società. Da Caligola a Ludwig di Baviera, da Erasmo da Rotterdam a Foucault, da Cervantes a Van Gogh: il disturbo mentale è figlio del momento storico, della cultura e convenzioni sociali di cui si nutre, cui è legato in un binomio inscindibile. Secondo Franco Basaglia, la società, per dirsi civile, "dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere". Proprio sul tema della follia si è esercitata la riflessione di uno degli autori più influenti degli ultimi decenni, Michel Foucault, che in "*Storia della follia*" (opera pubblicata nel 1961 e inizialmente concepita come la sua tesi di dottorato, il cui titolo originale era: *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*), si pone l'obiettivo di tracciare, con un approccio multidisciplinare (scientifico, sociale, antropologico, filosofico, artistico, etc.), una grande genealogia della follia. E rifletterà su questo tema, affrontandolo nelle sue diverse sfaccettature, l'edizione 2021 di èStoria, il Festival internazionale della Storia, organizzato dall'Associazione culturale èStoria. Dopo le restrizioni causate dalla pandemia – spiegano gli organizzatori – èStoria torna "proseguendo nella sua missione: avvicinare ai grandi temi della storiografia un pubblico il più ampio e composito possibile spaziando nel tempo, dall'evo antico a quello moderno, su temi di grande rilevanza con un approccio multidisciplinare". Cambiano sia l'ambientazione che il calendario: la kermesse lascia la centralissima cornice dei giardini pubblici per trasferirsi al parco Basaglia – luogo simbolico in cui 60 anni fa lo psichiatra e neurologo veneziano faceva il suo primo ingresso nella struttura da dove avviò la sua rivoluzione –, e dalla primavera scivola agli inizi dell'autunno, dal 27 settembre al 3 ottobre a Gorizia. Tante novità; tra queste, anche un contenitore parallelo, cinematografico. Il Festival si avvale di due comitati scientifici, uno per il festival tradizionale, presieduto da Paolo Mieli, l'altro per il cinema, presieduto da Gianpiero Brunetta.

Approccio multidisciplinare

Filo conduttore, dunque, sarà un percorso che "della follia prenderà in esame la dimensione biografica, tratteggerà l'evoluzione dell'istituzione manicomiale, terrà conto delle manifestazioni di devianza collettiva, esplorerà gli ambiti conclamati della storia della medicina e della psichiatria, o si addentrerà nella letteratura, da Ariosto a Cervantes. Per quale motivo la rappresentazione della malattia mentale ha suscitato sempre – e continua a farlo – profonde suggestioni nella pittura, nella letteratura, nel teatro, nel cinema o nel mondo dell'arte? Quali segni ha impresso la pazzia nel corso dei secoli sia sul piano individuale che su quello collettivo? Il concetto di follia è conciliabile con il processo di civilizzazione tuttora in corso? Quali sono i confini tra devianza mentale e ispirazione artistica o estro creativo? E ancora, quali sono i lasciti storici del pensiero di Michel Foucault o della riforma di Franco Basaglia nella cultura odierna? A questi e altri interrogativi cercheranno di rispondere gli ospiti di èStoria – ancora strettissimo riserbo sui protagonisti che animeranno il festival, c'è un'unica anticipazione: la platea degli ospiti sarà di livello mondiale e tra gli autori presenti ci sarà Andrew Scull, sociologo tra i massimi studiosi della storia della psichiatria –, appuntamento che vanta il consolidato appoggio di importanti realtà pubbliche e private dell'area goriziana e regionale, come la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia – Assessorato al Turismo e Assessorato alla Cultura, il Comune di Gorizia, la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, la Camera di Commercio di Gorizia, numerosi sponsor privati e gli Amici di èStoria.c

Come già detto, la grande novità di questa edizione, che si presenterà ricca di nomi ed eventi, sarà l'inaugurazione di un nuovo festival parallelo, èStoria Cinema, sostenuto dall'Assessorato alla Cultura della Regione Fvg e nato in collaborazione con l'Associazione Palazzo del Cinema – Hiša Filma. Alla sua prima edizione, èStoria Cinema, dedicherà alla follia un'ampia retrospettiva e rivolgerà lo sguardo ad alcune fra le novità più significative nell'ambito della cinematografia storica (di finzione, documentaristica o di serie) apparse negli ultimi anni. I luoghi di svolgimento di èStoria Cinema saranno il Kinemax, il Kulturni Dom e la Mediateca Ugo Casiraghi.

C'erano una volta i manicomi

Con Basaglia, l'ospedale psichiatrico di Gorizia nel 1967 era diventato un istituto trasformato, all'avanguardia nella rivoluzione della cura della salute mentale. In sintonia con tante realtà anglosassoni e americane, Basaglia ha anticipato i tempi attraverso la pratica quotidiana dell'esperienza manicomiale aperta nell'istituto di Gorizia, realtà di confine per antonomasia. La situazione politico-sociale a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta è il contesto in cui la rivoluzione basagliana prende le mosse e l'eco della legge è viva ancora oggi. "Visto da vicino nessuno è normale". In questa battuta è contenuto il pensiero rivoluzionario di Franco Basaglia, padre della legge 180, che chiuse per sempre i manicomi ed una lunga sequenza di orrori e torture. Una battaglia, la sua lunga quasi vent'anni – iniziata proprio nella città allora al confine con la Jugoslavia, nel 1961 –, nella convinzione che appunto nessuno di noi possa dirsi pienamente sano mentalmente e che, quindi, non ha senso internare i malati psichici ma bisognava reintegarli nella società attraverso un percorso di recupero che mettesse in primo piano la dignità della persona. L'abolizione di terapie violente, l'istituzione di regolari assemblee tra pazienti e personale, l'organizzazione di gite e incontri con i parenti, sono solo alcune delle misure rivoluzionarie introdotte da Basaglia che hanno ridotto la distanza tra medico e paziente, istituendo i servizi di igiene mentale, per la cura ambulatoriale dei malati di mente. Per molti, la chiusura dei manicomi significa libertà, dignità, nuove opportunità di vita. Ma per altrettanti malati e per le loro famiglie, significa abbandono, solitudine, paura, disagio.

"La storia in testa" (2005), "Imperi" (2006), "Rivoluzioni" (2007), "Eroi" (2008), "Patrie" (2009), "Orienti" (2010), "Guerre" (2011), "Profeti" (2012), "Banditi" (2013), "Trincee" (2014), "Giovani" (2015), "Schiavi" (2016), "Italia mia" (2017), "Migrazioni" (2018), "Famiglie" (2019): sono i titoli che èStoria ha sviscerato dalla sua fondazione ai giorni nostri. Nel 2019 il Festival aveva chiuso i battenti con 60mila presenze, due milioni di contatti on line e 990mila interazioni, segno che grazie a èStoria la piccola Gorizia "è sempre più città della storia e della cultura", come aveva osservato il sindaco Rodolfo Ziberna, spiegando come anche sulla scia del Festival sia nata la scommessa di "annunciare la candidatura di Nova Gorica-Gorizia a Capitale Europa della Cultura 2025". In un 2020 segnato dall'emergenza Covid-19, tra luglio e agosto si è svolta la prima edizione online, "Controvirus": oltre quaranta incontri di approfondimento mirati a esplorare l'impatto delle pandemie sull'uomo dall'antichità ad oggi, attraverso gli interventi dei massimi esperti mondiali di storia della medicina, storia economica, demografia, letteratura e storia dell'arte, con un programma quotidiano sul canale youtube di èStoria (e video sulla piattaforma tv.estoria.it, alla quale è già possibile registrarsi gratuitamente, anche scrivendo una mail a info@estoria.it).

la Voce del popolo in più
Anno 17 / n. 143 / sabato, 17 aprile 2021
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiustoria@edit.hr
Edizione **STORIA**
Caporedattore responsabile **Christiana Babić**
Redattore esecutivo **Ilaria Rocchi**
Impaginazione **Borna Giljević**
Collaboratori **Rino Cigui, Kristjan Knez, Denis Visintin**